

Domenica 6 aprile 1997

4 l'Unità2

LA CULTURA

Charyn, poliziesco d'alta cucina (italiana)

«Due tegami, qualche salsiccia, un po' d'acciughe, spaghetti paglia e fieno, noci, parmigiano e un macinapepe, il tutto ammassato intorno alla macchina espresso». Ancora un assaggio di Little Italy culinaria. Ma non da «Big Night» di Stanley Tucci o dall'altrettanto recente riedizione del «Padrino», con Clemenza che dà lezione di sugo all'inesperto Mike Corleone («olio, aglio, pomodoro, salsiccia e polpette, uno schizzo di vino, un'ideina di zucchero e il gioco è bell'e fatto»).

Bensi dal romanzo di Jerome Charyn, «Marilyn la selvaggia» (Est, pagine 191, lire 14.000) in libreria insieme al suo seguito «Occhiblu». In entrambi casi un pasto d'alta cucina poliziesca: con una New York che non solo anticipa la Los Angeles in divisa ricostruita da James Ellroy (i due romanzi risalgono agli anni Settanta), ma riesce pure a sospendere il suo realismo affabulatorio, tra il magico e l'ironico di gente come Sergio Leone, E. L. Doctorow, Don De Lillo e Paco Ignacio Taibo II. Ad attenderci, comunque, non c'è solo il rettangolo più pittorresco e ormai sempre meno broccolino di Little Italy.

Ma anche il marciapiedi, bar, negozi e fatiscenti di Brooklyn e Bronx. Ebrei sefarditi e portorriquenos, neri albinos con gli occhi rosa e cincobani, poliziotti armati di colt col calcio di madreperla e racchette da ping pong, feste di S. Gennaro e caffè corretti all'anisetta.

Pupe più dolci di uno scioppo di ciliegia al selz, ma indigeste quanto quel misto di sottaceti e ricotta che gorgoglia nella pancia di un personaggio. Una folla insomma, ma con almeno tre protagonisti in prima fila: Isaac Sidel, Primo Vice-ispettore capo della polizia cittadina e leggendario nemico pubblico numero uno della comunità criminale. La sua irrequieta figlia Marilyn, capace di generare ogni istinto maschile possibile e immaginabile. E l'agente Manfred «Occhiblu» Coen, allevio prediletto di Isaac e orsacchiotto biondo ambito da tutte le donne in circolazione.

Il resto è trama che Charyn ricama (e replica) in grande stile e a ritmo vertiginoso.

Alessandro Spinaci

È morto ieri a Palermo, all'età di 90 anni. Un poeta dialettale, impegnato nel riscatto della sua terra

Buttitta, i versi e la passione civile per cantare la grande madre Sicilia

Negli ultimi anni si è assistito a un ingiusto ridimensionamento della sua opera, amata invece da Levi, Pasolini e Sciascia. Di lui restano libri memorabili e strazianti rime sentimentali. Perché aveva «pietà» per il bandito Salvatore Giuliano



Ignazio Buttitta in una foto di Eligio Paoni. In basso, un'opera di Matisse.

È morto ieri a Palermo all'età di 90 anni Ignazio Buttitta, grande poeta dialettale siciliano. Fu in prima fila nelle battaglie per il riscatto della sua terra, che cantò con parole struggenti. Negli anni sessanta cominciò a pubblicare le poesie, tutte in dialetto. Di convinzioni comuniste è di quegli anni il suo crescente impegno politico. I funerali domani a Bagheria.

In un bel saggio del 1963, intitolato *La «vera» storia di Giuliano*, poi raccolto nella *Cordapazza* (1970), Leonardo Sciascia poneva in questi termini il problema critico della poesia di Ignazio Buttitta: «Buttitta ha coscienza civile netta, netto giudizio morale e politico: e dice vera la storia di Giuliano in funzione della coscienza, del giudizio». Perché Buttitta, a differenza dei cantastorie che aderiscono sentimentamente alle leggende popolari, non sembra avere «ammirazione» per il bandito, ma solo «pietà». In questo senso Sciascia non ha dubbi: «In forza degli accadimenti civili - la guerra, il dopoguerra, il nuovo insorgere del problema meridionale - il poeta prendeva coscienza della storia siciliana e nazionale, scopriva la realtà della sua terra al di là degli schemi georgici, arcadici, pseudofrancescani (e, naturalmente, dannunziani). La sua poesia, insomma, con *Lu Pani* si chiama pani veniva ad iscriversi, e tra le voci più autentiche, nel nuovo realismo ita-

liano».

Ora che la lunga e appassionata vicenda umana di Ignazio Buttitta si è conclusa, che la sua opera acquista quella compiutezza che la sottrae alle incertezze della cronaca, consegnandola definitivamente alla storia letteraria, è più che mai necessario interrogarsi sul giudizio di Sciascia: un giudizio che vede in Buttitta un poeta popolare malgrado il popolo, proprio in forza della sua capacità di smascherare i miti popolari per tradurli in quella che una volta si sarebbe definita coscienza di classe. Sciascia non parla a caso di pseudofrancescanesimo: vi si dovrà cogliere un implicito riferimento polemico all'amico Pasolini che, nella celebre introduzione alla sua antologia della poesia dialettale del Novecento pubblicata nel 1952, aveva parlato del «misticismo francescano» di Buttitta.

Era, questo di Sciascia, un giudizio su cui agiva sicuramente quel certo ottimismo storico ed ideologico che lo scrittore avrebbe convertito nel pessimismo amaro e risentito di *A ciascuno il suo* (1966). Un giudizio, aggiungo, che non so se Sciascia, negli anni successivi, avrebbe riconfermato: e difatti Buttitta, se resta sempre presente al suo affetto, scompare di sicuro dall'orizzonte dei suoi interessi letterari più veri. Certo: il poeta Buttitta si troverà in prima fila, tra il 1945 e il 1948, nella denuncia dei

crimini mafiosi, quando muoiono, per mano della mafia, quasi quaranta sindacalisti ed esponenti del movimento contadino. Di questa denuncia, testimonianza struggente possiamo trovare nel *Lamentu pi Turiddi Carnivali* (1956). Ma è proprio un confronto attento tra il *Lamentu* e *La vera storia di Salvatore Giuliano* che oggi, nel giudizio su Buttitta, mi fa sentire più vicino a Pasolini che a Sciascia.

Tanto nella vicenda di quell'*ancilu* senza ali che è il sindacalista Turiddo Carnevale, quanto in quella del bandito Giuliano, ove «la matrici d'un briganti matrici resta», non è difficile registrare un'impostazione per così dire cristologica, ove tutto è trasposto come in una luce d'escatologia, col risultato che la rappresentazione poetica finisce per perdere in profondità storica. Una prospettiva in cui la vittima Carnevale ed il carnefice Giuliano vengono accumulati dentro un medesimo sentimento del mondo.

Per altro, quando Buttitta contrappone Giuliano ai mafiosi - quel Giuliano che era stato liquidato -, lo fa in nome degli stereotipi di tanta tradizione sicilianistica, nel segno cioè di quell'apologetica e vittimistica idea della storia siciliana che la classe dirigente isolana aveva spesso agitato in chiave anticon-

tenente: quello di un Giuliano povero cristo costretto a diventare brigante per un'ingiustizia patita.

Detto questo per onestà storica, non si può tacere però il fatto che la poesia di Buttitta abbia conosciuto un processo di eccessivo ed ingiusto ridimensionamento: una sorte che l'accumula ad un coteraneo tanto lontano come Quasimodo. Sanguineti, Fortini e Mengaldo nei loro repertori lo ignorano: e non senza comprensibili ragioni. Più grave, e meno giustificata, l'assenza nei fondamentali *Poeti dialettali del Novecento* di Franco Brevini, lo studioso di gran lunga più accreditato della nostra poesia vernacolare.

Parlami chiaro: è difficile non avvertire talvolta nella poesia di Buttitta un che di oratorio e tribuzionario. Ma bisogna riconoscere che certi rischi erano inevitabili per chi tentava, quasi isolato, l'esperimento di una poesia civile dentro una tradizione sostanzialmente petrarchesca come quella italiana.

Di Buttitta resta comunque qualche libro memorabile. Prendete *La peddi nova* (1963), *La pelle nuova*, che piacque tanto all'amico Carlo Levi. È proprio Carlo Levi, forse, ad offrirci lo spunto giusto per rileggere oggi Buttitta, quando, a proposito di questa raccolta, parla di «svolta» e nota accanto «alle figurazioni di vita contadina, della fatica quotidiana, della miseria del bracciante» un nuovo «contenu-

to», quel destino di dolore «comune a tutti», «che non guarda giudeo o greco, vecchio e giovane, ricco e povero, ma tutti ugualmente sovrasta».

Credo lo si possa affermare tranquillamente: le poesie ove fatalmente avviene quella fuoriuscita dalla storia che Sciascia tanto temeva, le poesie in cui più libera e straziata sgorga la sua vena sentimentale, saranno forse quelle che resisteranno meglio al tempo. Per tale ragione credo che il lettore possa orientarsi più felicemente su libri quali *Pietre nere* (1983) piuttosto che come *La paglia bruciata* (1968) e *lo faccio il poeta* (1972).

Andate a rileggervi una poesia come *Sillabariu d'amuri*, quella in cui campeggia la figura della vecchia nutrice che gli fa conoscere per la prima volta il segno della croce e gli lascia in eredità una delicata e tenace grammatica dei sentimenti: ne uscirete confermati in una poesia ove strenuo è l'amore per la vita. Già, la vecchia nutrice: la rappresentante di una notevole galleria di personaggi femminili, molto spesso accorate figure di madri. Tutte insieme vanno a comporre la toccante immagine di quella Sicilia-madre che è forse, come credeva Sciascia, la chiave più vera della sua poesia. Ed in questo credo proprio che non si sbagliasse.

Massimo Onofri

Miti e suggestioni in una mostra a Torino dedicata agli artisti italiani, spagnoli, francesi di questo secolo

I maestri del '900, la luce del Mediterraneo

Esposte per temi oltre cento opere di Picasso, Mirò, Matisse, Bonnard, De Chirico, Carrà. Riservata una sezione anche ai «precursori»

TORINO. Una «passeggiata amorosa» attraverso la grande pittura del Novecento. E dove, se non nel Mediterraneo che, per usare le parole di Fernand Braudel, è «mille cose insieme», «non uno ma un susseguirsi di mari», non uno soltanto «ma innumerevoli paesaggi», non una ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre? I miti, le suggestioni, le memorie, il messaggio estetico che emanano da quello straordinario crocevia e sono diventati arte, cultura al massimo livello, costituiscono il filo conduttore della mostra «Luci del Mediterraneo: Picasso, Mirò, Matisse, Bonnard, De Chirico, Carrà», che è allestita nelle sale di Palazzo Bricherasio, col patrocinio della Regione Piemonte e della Provincia di Torino.

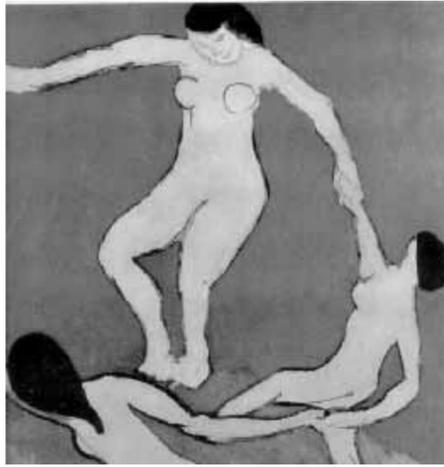
Come evidenzia la nazionalità stessa dei pittori citati nel titolo, la rassegna, curata da Marisa Vesco, mette al centro le tradizioni e la cultura dei tre paesi, Spagna, Francia e Italia, che più hanno marcato, con la loro creatività, le arti visive del se-

colo. Oltre 130 opere (oli, guache e sculture), alcune delle quali mai viste prima in Italia, dal divisionismo di Pelizza da Volpedo alle «ricerche» di Mimmo Paladino e Luigi Mainolfi. Con una sezione dedicata ai «precursori», ai pittori che a cavallo dei due secoli dettero segni di intensa novità nell'interpretazione dello scenario mediterraneo: Delacroix, Monet che già anticipa Cézanne e avverte per primo il sentimento della «distruzione» del paesaggio naturale, Courbet che guarda al mare come fonte di energia e usa la fotografia nei suoi lavori; e Van Gogh, di cui viene presentato il bellissimo dipinto *I pagliati*, attribuito agli dieci anni fa da Abraham Hammacher.

La mostra è articolata per temi. È la narrazione mitologica del «mare nostrum» che ha ispirato i cavalli di De Chirico (sua la famosa *Natura morta con busto classico, melograno e uva* da cui è ricavata la copertina del catalogo Electa), le allegorie di Alberto Savinio, le danzatrici di Matisse come

le donne-madri di Picasso o quelle di Campigli. Si trasfonde invece un'idea platonica del «mare e del paesaggio» nella pittura di Carlo Carrà, nelle vedute di De Pisis e di Raoul Dufy, di Soutine e di André Masson, nelle marine di Guttuso. L'ineguagliabile luminosità, la «luce» delle coste mediterranee è stata imprigionata e restituita con scintillanti frammenti nei quadri di Balla e di Braque, di Bonnard e di Nicolas de Stael, per arrivare fino a Fontana che coi suoi «tagli» vuol dare forma alla luce. Ma c'è anche un'«iconografia, una sensualità del «volto e del corpo» mediterranei che risale all'arte classica ed è intensamente evocata nelle figure di Morlotti e di Jean Gris, di Picasso, Levi e Manzù, nei nudi di Mafai e di Carena.

L'ultima sezione, «contemporaneità», offre uno sguardo sul passato prossimo e sull'oggi, una carrellata sul lavoro di artisti di chiara anche se più o meno re-



Pier Giorgio Betti

Italia storica va in mostra E i musei sono gratis

Musei, aree archeologiche, monumenti statali si potranno visitare gratuitamente dal 14 al 21 aprile, per la dodicesima settimana dei beni culturali ed ambientali che sarà presentata a Roma martedì, da Walter Veltroni, Ministro per i beni culturali, alla presenza del Presidente della Repubblica. In occasione della presentazione sarà inaugurata la mostra «Dalle collezioni all'arredo - opere dei musei negli uffici e nelle sedi di rappresentanza dello Stato - la ricostituzione delle collezioni». Saranno esposte, per la prima volta, opere del Pontorno, Guido Reni, Daniele da Volterra, Lorenzo da Matella, appartenenti a collezioni storiche ed ora parte degli arredi di alcuni uffici del Senato, della Camera dei Deputati e della Presidenza del Consiglio. Alla cerimonia di presentazione verranno illustrate le iniziative per la «Settimana dei beni culturali» e consegnati i diplomi a rappresentanti della cultura e dell'arte: Claudio Abbado, Michelangelo Antonioni, Umberto Eco, Dario Fo, Riccardo Muti, Giò Pomodoro, Antonio Paolucci, ex ministro dei beni culturali ed attualmente

soprintendente a Firenze. Durante la settimana, questo anno spostata in primavera per consentire una migliore presenza di pubblico, sono previste anche esposizioni, concerti, visite guidate, convegni, programmi didattici; alcune mostre in corso si potranno visitare con biglietti scontati e tariffe ridotte. Si potrà, inoltre, accedere a monumenti normalmente chiusi al pubblico. Tra le iniziative di rilievo: visite guidate ai sotterranei delle Terme di Caracalla ed al tempio rotondo del Foro Boario a Roma; al cantiere della Cittadella di La Spezia ed all'area archeologica di Egnazia (Taranto); ai depositi del museo di arte Orientale a Venezia. Rico il programma delle riaperture, dopo il restauro, di luoghi famosi come la Sala del Capitolo e quella del Refettorio dell'Abbazia di Pomposa a Codigoro, la Cappella dei Pianeti del Tempio Malatestiano di Rimini, la Cappella Ludovisi di S. Ignazio a Roma, la riapertura del quarto Salone napoleonico alla Pinacoteca di Brera a Milano.

Tele «svizzere» di Ferrazzi in esposizione

Dieci dipinti e circa sessanta disegni di Ferruccio Ferrazzi realizzati dall'artista durante il suo soggiorno in Svizzera tra il 1916 e 1917, saranno esposti a Roma dall'11 aprile fino al 15 giugno alla Galleria d'Arte Moderna.

Sono opere che mettono in luce le componenti stilistiche di origine nordica ed espressionista dell'artista, proprio quelle che attirarono l'attenzione del collezionista Walter Minnich presso il quale il pittore soggiornò in Svizzera. In quel periodo Ferrazzi, sia pure molto giovane, aveva alle spalle svariate esperienze. L'esordio l'aveva visto intento alla cultura, ma poi, dopo un lungo periodo di ricerca, s'era dedicato alla pittura diventando un punto di riferimento per molti artisti romani.

Tra le tele in mostra l'«Albergo a Montreux» e «Carosello alla Riponne», appartenenti alla collezione della Galleria d'Arte Moderna presso la quale si conservano altri lavori di Ferrazzi.